

MI SPAVENTA UN TRUMP DOPO TRUMP

di Yascha Mounk

su La Repubblica del 10 gennaio 2019

Il discorso alla nazione di Donald Trump è stato insipido, privo di vigore, e pieno delle sue solite menzogne e palesi distorsioni. È stato anche persuasivo, e ciò è inquietante. Quando ha addotto le sue argomentazioni a favore della costruzione di un muro alla frontiera con il Messico, in soli nove minuti Trump ha evocato crimini terrificanti per instillare paura nel cuore di milioni di spettatori. Ha affermato di parlare a nome di tutti gli americani, sostenendo che la scarsa sicurezza alla frontiera costituisce una minaccia particolare per i latinoamericani, gli afroamericani e perfino coloro che cercano di raggiungere la terra promessa. Cosa ancora più importante, in effetti ha sostenuto che ciò che si propone di fare sia etico. Con un riferimento nemmeno tanto velato a Barack Obama, ha dichiarato che i «politici facoltosi» costruiscono alti muri di cinta attorno alle loro case non perché odiano chi sta fuori, ma perché amano chi vi sta dentro.

Ci siamo talmente abituati, ormai, a vedere Trump inveire senza autocontrollo né coerenza, che è facile dimenticare quanto possa essere efficace questo messaggio così essenziale: nel suo discorso Trump ha prospettato pratiche di governo immorali pur decantando la propria superiorità morale e ha sostenuto una tesi mirante a dare l'impressione che si stia effettivamente preoccupando per il futuro dell'America (e non per quello della sua famiglia). Se avesse usato il pulpito di prim'ordine da cui può farsi sentire da quattro anni a questa parte per delineare la sua visione politica in questa luce calibrata con accuratezza - invece di discutere di affari con le pornostar, per esempio, o di mostrarsi apertamente razzista in modo sconcertante, e di fare ogni cosa per il suo tornaconto personale - verosimilmente Trump avrebbe riscosso un successo di gran lunga maggiore nel rifare l'America a propria immagine e somiglianza.

La spaventosa risonanza dei temi trattati da Trump contribuisce a spiegare perché la reazione ufficiale dei democratici, esposta dal leader della minoranza al Senato Chuck Schumer e dalla presidente della Camera Nancy Pelosi, ci sia sembrata insulsa in modo

preoccupante. Ciò non dipende soltanto dal fatto che nessuno dei due riesca, nemmeno nei giorni migliori, a eguagliare la bravura di cui Trump dà prova perfino nei suoi giorni peggiori nel conquistare l'attenzione del pubblico, ma è legato anche al fatto che il loro punto fondamentale, seppur assai razionale, è completamente privo di quella promessa di redenzione che sta al cuore del progetto populista.

Lo shutdown, ha dichiarato Schumer, sta avendo ripercussioni terribili su una moltitudine di normali cittadini, dai coltivatori ai contribuenti. Pertanto, Trump deve decidersi una buona volta ad acconsentire alla riapertura delle attività di governo. Sarebbe difficile non essere d'accordo con queste parole, e la maggior parte degli americani in effetti sarà stufo della marcia delle sceneggiate di Washington. Anche se la politica della ragionevolezza riesce a spiegare bene la follia del punto di vista antitetico, però, di per sé promette ben poco: molti elettori penseranno sicuramente che, se Schumer e Pelosi l'avranno vinta, le cose torneranno alla normalità. Quella normalità, però, era davvero così straordinaria?

Certo, ci sono molti buoni motivi per i quali è assai improbabile che il suo breve discorso aiuti Trump a risollevarsi dalla bassa posizione che occupa nei sondaggi sul gradimento popolare: i suoi tentativi di fare breccia al di là della sua base sono di gran lunga troppo intermittenti e contraddittori per dare risultati di spessore tra gli americani influenzabili. Anche se ora gli piacerebbe che l'opinione pubblica biasimasse i democratici per lo shutdown, meno di un mese fa tutto fiero se ne è arrogato il merito davanti a un gran numero di telespettatori. Ancor più importante, non è mai capace di dar prova di autocontrollo e di esercitare al tempo stesso tutto il carisma che ha: quando parla a ruota libera e a braccio ai suoi grandi raduni politici, è tremendamente bravo nel mettersi in relazione con il suo pubblico, ma così facendo spesso si aliena il favore di molte persone perché non sa che cosa sia la coerenza. Al contrario, quando segue pedissequamente un discorso scritto in precedenza, come ha fatto martedì, riesce a dar vita a un messaggio populista efficace, ma le sue parole tragiche risultano molto meno pressanti.

Quando Trump ha finito di parlare, ho tirato un respiro di sollievo: non ha descritto un'emergenza nazionale, come molti paventavano. È improbabile che riesca ad allargare la sua base politica. Se i democratici schiereranno in campo un candidato forte, è ancora plausibile che nel 2020 Trump possa essere sconfitto. Le probabilità che egli consolidi il suo potere, e rovini la repubblica americana, continuano ad assottigliarsi.

In ogni caso, sarebbe un grande errore presumere che Trump oggi si trovi in guai seri

perché l'opinione pubblica americana è refrattaria al suo messaggio di fondo. Al contrario: per il momento sentir parlare il presidente mi induce a temere che, in un futuro imperscrutabile, tra cinque o dieci anni, un populista più intelligente e più esperto in strategia possa usare questo tipo di discorso alla nazione per recapitare l'orribile messaggio di Trump direttamente nelle case di milioni di americani.

Traduzione di Anna Bissanti

©2019, The New York Times

*Yascha Mounk insegna Scienze politiche ad Harvard ed è autore di 99 "Popolo vs democrazia - Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale" (Feltrinelli, 2018)